

Edizione diplomatico-interpretativa

I
<p>Lontanamente portai. mia feritta jncielato. e fui temente didire mia dolglienza. tuto jnme maginai. uostro precipio stato. credendo jnuoi champare p(er) ubidenze. Chelaualenza. diuoi donna altera. fue me pantera. epresemi damore. come daulore. dessa siprende ongnaltra fera. cosi diuoi mipresi jnamorando. mercie chiamando. istato sono s cherente. sefosse auoi piacente. didare ancora cio che dimostro jnciera.</p>
<p>Lontanamente portai mia ferita jn cielato e fui temente di dire mia dolglienza; tuto jn me ?maginai vostro precipio stato, credendo in voi champare per ubidienze: ché la valenza di voi, donna altera, fueme pantera e presemi d'amore come d'aulore d'essa si prende ongn'altra fera: così di voi mi presi jnamorando; mercié chiamando, istato sono cherente, se fosse a voi piacente, di dare ancora ciò che dimostro jn ciera.</p>
II
<p>Accio chio piu cielare. nomposso ilmio tormento. gientile donna lodiciere miconuene. tanto misforza amare. chio non(n)o sentimento. conosco cio chio che dauoi uene. E gioia epene. equanto dipossanza. miueste amanza. piu chio nomso dire. del mio agie chire. convene ormai auoi auere pietanza. chelmio penare ablasmo nontornasse. seo piu ua dimandasse. dotto nomsi paresse cio chio portto. perio pero uoria fare portto. delmio lontano ateso jmbene nanza.</p>

Acciò ch'io più cielare
nom posso il mio tormento,
gientile donna, lo dicere mi convene:
tanto mi sforza amare,
ch'io nonn-o sentimento:
conosco ciò ch'i? o che da voi vene;
e gioia e pene
e quant'o di possanza
mi veste amanza
più ch'io nom so dire.
Del mio agiechire
convene ormai a voi avere pietanza,
che ?l mio penare a blasmo non tornasse:
s?eo più v?adimandasse,
detto nom si paresse ciò ch'io portto:
però voria fare portto
del mio lontano ateso jm beneanza.

III

Quando pemsso edisguardo. lauostra grande bieltate. jnciaschuno membro sento li sospiri. cotanto no riguardo. delotardare chefate. nomp(er)dano cio ondatendono di siri. Oidolzi smiri. elagaia fazone. maueno diuoi bella uegiendo delparpalglio ne a uere mipare natura. chesimette alalrsura. p(er) lo chiarore del foco alastasgione. cosi mauene diuoi bella uegiendo. chemimoro temendo. cherendo auoi merzede. edancora comfede. che midoniate sagio jnuoi rasgione.

Quando pemso ed isguardo
la vostra grande bieltate,
jn ciaschuno membro sento li sospiri,
cotanto n?o riguardo
de lo tardare che fate
nom perdano ciò, ond?atendono disiri.
O i dolci smiri
e la gaia fazone!
Del parpalglione avere mi pare natura,
che si mette a l?alrsura
per lo chiarore del foco a la stasgione:
così m?avene, di voi, bella, vegiando,
che mi moro temendo,
cherendo a voi merzede
ed ancora con fede
che mi doniate sagio jn voi rasgione.

IV

P(er)lungo atendimento. ongne frutto p(er)uene. ueracientemente asua stagione eloco. almio nascime nto. simile nonauene. che compiu tardo piu dimoro jmfoco. Se non(n)a loco. jnuoi merze cherere. nampo parere. jnme uita gioiosa. ma comfa lon talosa. conuene chio faccia agiusto mio podere. chalalbero ladoue piu costuma. sisi comsuma. p(er)losuo diletto. edio simile aspetto. senonmidate nomposse ualere.

Per lungo atendimento
ongne frutto pervenene
veracamente a sia stagione e loco;
al mio nascimento
simile non avene,
ché, com? più tardo, più dimoro jm foco.
Se nonn-a loco
jn voi merzé cherere,
nom po? parere
jn me vita gioiosa,
ma com? fa l?ontalosa
convene ch?io facca a giusto mio podere,
ch?a l?albero la dove più costuma
sì si comsuma
per lo suo diletto:
ed io simile aspetto:
se non mi date, nom posse valere.

V

Poi che p(er)me non ualglio. sedauoi nomp(ro)segio. dunque sio prendo uostre lafatura.
piaccaui ilmio traualglio. che quantio piu miuegio. sento locore jmpiu cociente
arsura. Edo paura. senomp(ro)uedete. moro cheuoi uolete. poi che diuoi nonagio. e
sendo jnuostro omagio. edio mimoro epieta non auete. bemfora ormai stasgione
tanto sofertto. diuoi amare couertto. dauere alchuna gioia. a[nzi](1) chadio mi moia.
poria champare seuoi miso corrette.(2)

Poi che per me non valglio,
se da voi nom prosegio,
dunque, s?io prendo, vostr?è la fatura:
piaciavi il mio travaglio,
ché, quant?io più mi vegio,
sento lo core jm più cociente arsura:
ed o paura
se nom provedete
moro che voi volete,
poi ched i? voi non agio
esendo jnvostro omagio;
ed io mi moro e pietà non avete.
Bem fora ormai stasgione, tant?o sofertto
di voi amare covertto,
d?avere alchuna gioia
a[nzi] cad io mi moia:
poria champare, se voi mi socorrette.

NOTE:

1) In V, le ultime lettere della parola sono quasi illeggibili. A testo si è proceduto inserendo una possibile ipotesi di lettura, tenendo conto anche del contesto generale: *a[nzi]*

2) In V, al termine di questa canzone è stato lasciato uno spazio bianco dal copista per circa quattro righe.

- letto 194 volte

Credits | Contatti | © Sapienza Università di Roma - Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma T (+39) 06 49911
CF 80209930587 PI 02133771002

Source URL: <https://letteraturaeuropea.let.uniroma1.it/?q=laboratorio/edizione-diplomatico-interpretativa-1866>